



◆ Lungo incontro tra il presidente e Primakov per preparare il summit di due ore con gli americani

◆ Mosca sa di non poter ottenere la sospensione dei raid ma soltanto che non si arrivi all'escalation militare

◆ Resta in piedi la proposta di un G8 I deputati discuteranno forse a maggio la messa in stato di accusa del leader russo

A Oslo il Cremlino scopre le sue carte

Impeachment di Eltsin: la Duma rinvia il voto ma non rinuncia

DALL'INVIATA ROSSELLA RIPERT

MOSCA L'Occidente scommette su Mosca per piegare Milosevic. Oggi al vertice di Oslo, il ministro degli Esteri Ivanov dovrà scoprire le carte della Russia. «Stiamo lavorando a nuove proposte», continuano a ripetere al Cremlino dopo il lungo incontro tra Eltsin e Primakov per preparare il summit con gli americani. Il capo della diplomazia russa sa che nel faccia a faccia di due ore con Madeline Albright non potrà mai incassare lo stop ai raid dell'Alleanza. Sa che non può insistere sulla pretesa di Milosevic di sospendere prima i bombardamenti e solo dopo tornare a trattare. Potrà al massimo chiedere agli alleati decisi a continuare l'offensiva militare fino alla resa di Milosevic, che non si arrivi all'invio di truppe di terra. Per Mosca sarebbe l'invasione di uno Stato sovrano.

Boris Eltsin non ha esitato a minacciare il coinvolgimento militare del suo paese: «Sarà il conflitto mondiale», ha messo in guardia venerdì scorso tornando ai toni della guerra fredda. Ivanov cercherà di incassare dagli Usa l'impegno a non dare il via libera all'escalation militare.

Ma dovrà rassicurare Albright, garantire che la linea russa resta ancorata al rifiuto di ogni coinvolgimento armato chiesto invece a gran voce dai comunisti e dai nazionalisti in nome della solidarietà con i «fratelli serbi». La fredda reazione alla richiesta di adesione alla federazione tra Russia, Bielorussia votata ieri dal parlamento serbo, sembra indicare che il Cremlino non ha nessuna intenzione di dare spazio ai comunisti di Zjuganov. Ivanov ha giudicato il voto «positivo» ma ha rinviato ogni decisione concreta. Il sindaco di Mosca, il centrista Luzhhov l'ha bocciato: «sarebbe un coinvolgi-

Il sollievo di Primakov. Con il rinvio dell'impeachment per il premier si allontana il rischio di siluramento



Una donna disperata davanti alle rovine della sua casa

Brankovic/Ansa

mento nel conflitto. L'idea si potrà esaminare solo dopo la fine della guerra».

Ivanov non può tornare a Mosca a mani vuote. Il dialogo, pur tra le bombe, è ripreso, l'Occidente potrebbe fare un gesto distensivo nei confronti dei russi e accogliere la proposta di convocare una riunione del G8 che affronti la crisi Kosovo e cerchi una via d'uscita politica. Eltsin potrebbe così dimostrare di aver riconquistato un ruolo, l'Occidente potrebbe usare la

carta del ritrovato dialogo con Mosca contro Milosevic. Non sarà un incontro facile quello di Oslo. Stati Uniti ed Europa chiederanno alla Russia di convincere il leader serbo ad accettare i punti del piano di mediazione dell'O-

nu. Il sostegno russo a Kofi Annan non è mancato. Mosca potrebbe dichiararsi disponibile a ripartire con il leader serbo per fargli capire che non ha alternative. Potrebbe lavorare per un successo del viaggio di Annan a Belgrado.

Tra i russi c'è chi pensa che ormai l'unica via di uscita sia la divisione del Kosovo. Elena Bonner, la vedova Sakarov, ieri l'ha ripetuto con forza: «Non c'è alternativa. Milosevic si tenga le sue terre sacre e i suoi monasteri. Il resto sia dato agli albanesi». Non è l'unica a intravedere questo scenario. Rambouillet e l'idea di un'autonomia kosovara nel quadro della federazione jugoslava è da tutti considerato un punto di trattativa ormai superato.

Il dramma del Kosovo non tormenta solo le cancellerie mondiali. Agita violentemente le acque della politica russa. Proprio per la gravissima crisi balcanica, ieri la Duma ha votato il rinvio dell'impeachment del presidente. Eltsin aveva chiesto di non far slittare il voto finale o di abbandonare per sempre l'idea del processo. La Duma ha preferito continuare a tenerla sospesa sul suo capo la spada di Damocle che lo tormenta da mesi. Forse se ne riparerà a metà maggio, forse ancora più in là.

Chi per ora ci guadagna è Primakov: con l'impeachment slitta anche il rischio di essere silurato.

L'INTERVISTA ■ JOSÉ SARAMAGO, premio Nobel per la letteratura

«Guerra assurda, ma Milosevic va sconfitto»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO «La grande storia occulta l'uomo, la storia è fatta di tante voci che non si sono mai ascoltate, che mai sono uscite dal silenzio». Forse, come si può capire leggendo i suoi libri, lui pensa che la vera storia sta nel presente, nella «verità umana» che è vissuta ogni giorno dai singoli e dai popoli. Nella pace e purtroppo nella guerra, come sta accadendo in queste settimane nei Balcani.

«Ma no. Il problema è che non si risolve quella situazione stando a favore dell'una o dell'altra parte. Io dico che Milosevic deve perdere questa guerra, ma che è necessario che la Nato non la vinca. Quel conflitto è totalmente assurdo, e sarebbe grave che un conflitto assurdo avesse un vincitore».

Di fronte alla guerra l'Europa è una statua incapace di reagire

Sta parlando della Serbia, signor Saramago?

«Certo, nei Balcani non riusciamo ancora a capire cosa c'è dentro. L'Europa dovrebbe capire l'Europa, ma così non avviene. Si parla tanto di globalizzazione, che però tiene conto soltanto delle questioni economiche e non degli individuali».

Alcune sue recenti dichiarazioni contro Milosevic hanno fatto credere a qualcuno che lei fosse favorevole all'intervento della Nato. È così?

«No, non c'è bisogno di sentimento di orgoglio. Così come è naturale che la mia statura sia di 180 centimetri, altrettanto naturale è la mia scelta ideale. Diciamo che sono naturalmente comunista».

Quale alternativa indica, allora?

«Dopo l'invio dei bombardieri, la Nato non poteva sospendere l'attacco perché Milosevic avrebbe avuto mani libere per portare avanti la pulizia etnica. Il punto è che quella situazione non si sarebbe mai dovuta arrivare. La Nato, creata come alleanza difensiva, non doveva scatenare una guerra non dichiarata, buttando bombe e missili. Ora è necessario e urgente che la diplomazia e la politica riattivino ogni possibilità di trattativa. Soprattutto deve prendere l'iniziativa l'Onu, apparsa invece in questo frangente come una specie di desaparecida, perché è l'unica sede dove tutti i contrasti, in ogni parte del mondo, possono essere discussi e affrontati».

È il ruolo dell'Europa? «L'Europa è ancora una statua di fronte alla guerra. Non c'è solo l'incapacità di iniziativa politica. C'è molto, molto di peggio. All'epoca della guerra in Vietnam, milioni di persone scesero nelle strade per protestare e invocare la pace. Ora invece siamo di fronte all'indifferenza. I cittadini europei assistono indifferenti a un conflitto assurdo nel cuore dell'Europa. Ci hanno tolto la capacità di indignarci, siamo ammalati».

Molti si chiedono perché l'Alleanza atlantica non si è mossa, come in Kosovo, a difesa del popolo curdo.

«Se sono usati due pesi e due misure, la Nato bombarderà la Serbia ma non la Turchia. Eppure le motivazioni che si sono accampate per una realtà valgono altrettanto per l'altra. Ma, ripeto, ai bombardamenti non si dovrebbe mai giungere. Purtroppo, quando si affrontano questi argomenti si finisce sempre per incontrare la complicità di poteri internazionali, politici ed economici, che riducono i diritti umani a una commedia di cattivo gusto. Tre anni dopo la fine della guerra, nel '48, fu votata la famosa Dichiarazione dei

diritti dell'uomo, ma a distanza di oltre mezzo secolo non si può proprio dire che la situazione dei popoli da questo punto di vista sia migliorata. Ancora oggi, dopo tanto tempo, ci troviamo a pensare se davvero sarà mai possibile che i diritti umani vengano rispettati».

Un suo libro pubblicato all'inizio degli anni novanta, «La cecità», era una metafora sul cattivo uso che si fa della ragione umana. Che fare, allora, perché l'umanità possa concretamente sperare in un nuovo livello di civiltà?

«Se i cittadini si limitano a sperare, ad attendere, è difficile che qualcosa

L'ANALISI

E con il nuovo piano Marshall scopriremo il prezzo della pace

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Più vicine all'Europa o nella spirale della marginalità economica e della povertà per molti anni: sono questi i due scenari futuri per le economie dei Balcani. Entrambi sono possibili e la realizzazione del primo o del secondo dipenderà dal modo in cui si assesterà un equilibrio nell'intera regione.

Una cosa è certa: i capitali dei paesi Nato, nella forma di investimenti e aiuti pubblici e nella forma di investimenti privati garantiti dagli Stati, «finanzieranno» la pace. Quanto all'emergenza economica, per ora riguarda essenzialmente l'assistenza ai profughi. La Macedonia non può reggere senza un intervento internazionale di lunga durata. E così l'Albania, il paese più povero d'Europa con il 60% della popolazione senza lavoro. Il piano Marshall di cui si parla e che necessariamente i Paesi della Nato dovranno realizzare perché la pace - più di prima - è una merce che si paga, non dovrà tenere conto solo di questa emergenza, ma dovrà fare i conti con una econo-

mia «balcanizzata». Dovrà risolvere le sorti di un'area economica molto debole già prima dello scoppio della guerra e, con l'eccezione di Slovenia e Croazia, anche all'inizio degli anni '90. Un'area condannata a coesistere sul piano dell'economia pena una debolezza cronica. A questa coesistenza, inoltre, sono interessati Romania, Bulgaria e Grecia. Gli investimenti internazionali previsti in Romania e Bulgaria sono stati congelati, mentre la Grecia, già in affanno per agguantare in velocità l'euro, ha visto sfumare nel giro di poche settimane il suo nuovo smagliante ruolo di piazza finanziaria emergente. Dal punto di vista economico l'Albania è semplicemente devastata. Su una popolazione di 3,4 milioni, centinaia di profughi sono un elemento di sicura destabilizzazione. Non c'è sogno di Grande Albania che tenga di fronte al fatto che la disorganizzazione dello Stato e la corruzione hanno sprecato gli aiuti della comunità internazionale.

Fra il Nord e il Sud della ex Jugoslavia c'è un confine netto. Il Nord significa un reddito per abitante non lontano da quello greco e portoghese, l'ancoraggio all'U-

nione europea. È il caso di Slovenia e Croazia. La Slovenia riceve la maggior parte degli investimenti esteri nella regione, l'industria dà ottimi risultati. La Croazia, più sviluppata rispetto a Bosnia e Macedonia, è in buona misura assistita dall'Ovest e punta le sue carte sul turismo ed è sostenuta più che altro dai capitali della diaspora.

La Bosnia-Erzegovina corre invece il rischio di diventare un paese quasi completamente dipendente dagli aiuti internazionali a causa del fatto che le diverse comunità etniche non cooperano fatta eccezione per il commercio semilegale.

Il Kosovo è l'area più povera. Lo scarto di reddito per abitante nell'intera regione tra la ricca Slovenia e, appunto, il Kosovo è di 7 a 1. Area prevalentemente agricola, il Kosovo ha un indubbio significato strategico per la Serbia a

